

di persuadere a quel modo i cavalli ad andare un po' più presto, e il vociare di una decina di pezzenti, i quali circondano la carrozza chiedendo l'elemosina. Fatti pochi passi si rompe la tirella di uno dei cavalli. Io m'impaziento e faccio l'atto di scendere, trovando preferibile di andare a piedi: ma mi sento disarmato dinanzi al sorriso di una specie di interprete, che ho preso sul battello, il quale mi consiglia di non meravigliarmi, perchè si tratta di cose che capitano immancabilmente ogni giorno. — E non si può fare diversamente — poichè quelle sono le uniche carrozze destinate al servizio fra lo scalo e la città. Pazienza! Ci rimettiamo in cammino percorrendo una strada — se pur si può darle questo nome — nella quale, un po' a causa dei grossi sassi abbandonati nel bel mezzo di essa, un po' per le enormi buche che vi s'incontrano, e che, certamente, nessuno penserà mai a colmare, ad ogni momento si minaccia di ribaltare. Come Dio vuole si arriva dopo una mezz'ora o più — chi si occupa di guardare l'orologio in una simile situazione? — nel centro della città, in una strada un po' più larga delle altre, sulla quale prospettano alcune case di discreta apparenza, e ci si ferma alla porta dell'Albergo d'Europa. La frequenza di un tal nome degli alberghi in Turchia si spiega molto facilmente. Gli albergatori sperano con questo nome d'ispirare maggiore fiducia al cliente europeo...

Mentre scendo di carrozza insieme all'interprete e all'amico Scotti, allora Vice Console del Montenegro, ora Console generale di Serbia a Roma, che